



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE ED AZIENDALI
"M.FANNO"

CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA

PROVA FINALE

"L'INTEGRAZIONE ECONOMICA DEGLI IMMIGRATI IN EUROPA"

RELATORE:

CH.MA PROF.SSA DONATA FAVARO

LAUREANDO/A: MAULU LORENZO

MATRICOLA N. 1160955

ANNO ACCADEMICO 2019 – 2020

Sommario

ABSTRACT	2
INTRODUZIONE	3
CAPITOLO 1	5
1.1 POPOLAZIONE IMMIGRATA IN EUROPA	5
1.2 LIVELLO DI ISTRUZIONE E TASSO DI OCCUPAZIONE.....	6
1.3 CITTADINANZA, NATURALIZZAZIONE E DIRITTI.....	9
CAPITOLO 2	11
2.1 IMPATTO SULLA CRESCITA ECONOMICA	11
2.2 IMMIGRATI IRREGOLARI	12
2.3 ECONOMIA SOMMERSA E LAVORO SOMMERSO.....	14
CAPITOLO 3	18
3.1 LA FRANCIA.....	18
3.2 IL REGNO UNITO	20
3.3 LA GERMANIA	22
3.4 L'ITALIA.....	25
CONCLUSIONI	28
BIBLIOGRAFIA	29
SITOGRAFIA	29

ABSTRACT

Con questo elaborato voglio evidenziare l'impatto dell'immigrazione straniera sugli stati del continente europeo, sottolineando il modo in cui le persone immigrate vanno ad integrarsi all'interno delle società dei paesi in cui vengono accolte, focalizzando l'attenzione in particolar modo sul contributo economico che queste apportano agli stati in cui vanno a risiedere. L'obiettivo posto è quello di riuscire a dimostrare come l'apporto economico, oltre che sociale, dell'integrazione degli immigrati, sia un fattore positivo e contribuisca attivamente alla crescita e alla stabilità economica del paese di arrivo. Per dimostrare ciò, mi sono avvalso di articoli della letteratura scientifica, principalmente relativi alle conseguenze socio-economiche derivanti dal flusso migratorio che attraversa l'Europa; inoltre, soprattutto per quanto riguarda la prima parte dell'elaborato, ho utilizzato e riportato analisi dell'ente statistico europeo di riferimento, ovvero l'Eurostat.

INTRODUZIONE

Il fenomeno delle migrazioni moderne è una questione che interessa l'intero pianeta e che ha delle implicazioni e delle dinamiche decisamente complesse. Le Nazioni Unite stimano che circa 220 milioni di persone (il 2,8% dell'intera popolazione mondiale) siano migranti internazionali. Tra questi solo il 38% emigra da un paese in via di sviluppo verso paesi più sviluppati, mentre il 33% si sposta tra i paesi detti del terzo mondo e il restante 29% si muove tra i paesi più ricchi.

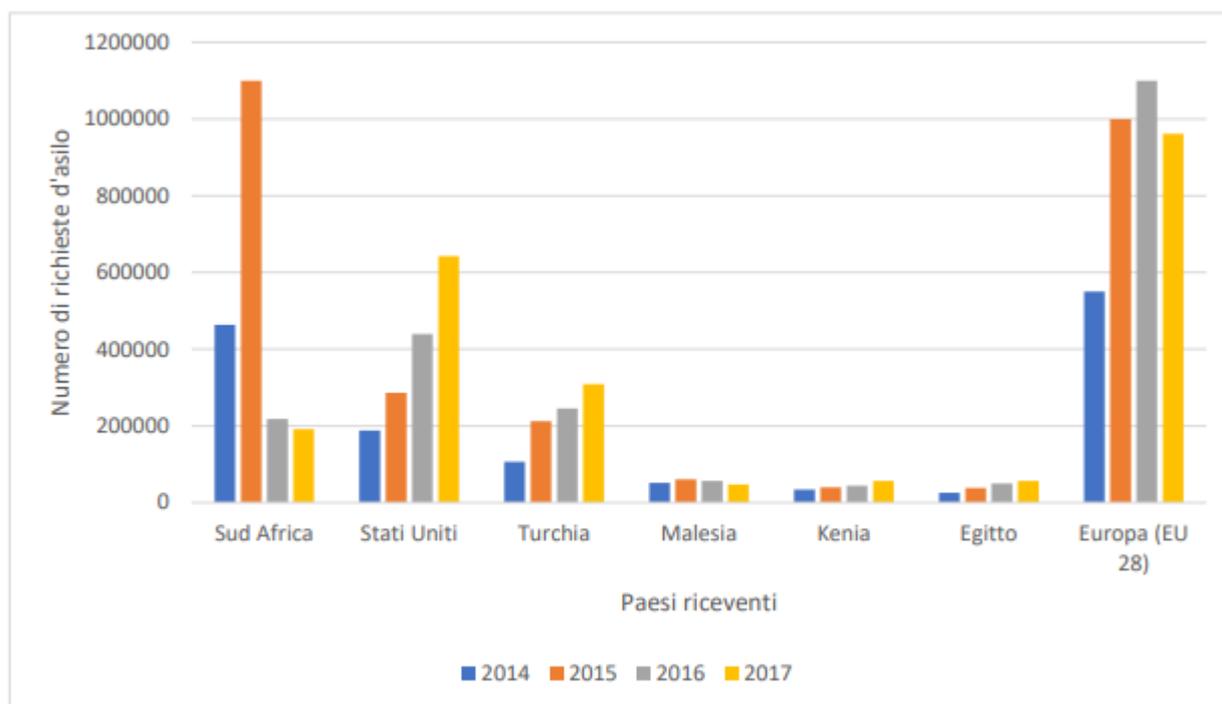
La mobilità internazionale, interessa, seppur con diversa intensità, tutte le nazioni del mondo e dipende da diverse variabili divise in due grandi gruppi di fattori, i “fattori di spinta” e i “fattori di attrazione”.

In particolare, i migranti in Europa, oggi, sono una componente normale del paesaggio umano; in diverse ore o in vari luoghi, nella vita di tutti i giorni, sono la maggioranza; come la mattina presto sui mezzi pubblici, o ad ogni ora del giorno in quasi tutti i quartieri urbani.

Sempre in riferimento all'Europa, dall'inizio di questo secolo il 15% del ricambio generazionale delle società è stato assicurato dall'immigrazione. Secondo le stime delle Nazioni Unite, tra il 2000 e il 2015 il saldo migratorio netto è stato nell'Unione europea di 1,5 milioni di persone l'anno. A questo flusso annuale di immigrati (frutto dei già citati fattori di attrazione, quali i salari più alti dei Paesi di destinazione, le migliori condizioni di vita, i legami affettivi, le opportunità sociali e culturali) si deve poi aggiungere la crescente ondata di rifugiati e richiedenti asilo che ha superato il milione di persone nel 2015.

Secondo l'UNHCR (2018) nel 2015, durante il picco della cosiddetta “crisi europea dei rifugiati”, in tutto il mondo sono state presentate 3.224.966 richieste di asilo. Nello stesso anno, complessivamente, l'UE ha ricevuto circa 1.000.000 di richieste. Nel 2015, i 28 stati dell'Unione europea hanno ricevuto circa un terzo del totale delle richieste di asilo presentate a livello globale. Considerando la percentuale di richieste di asilo sul totale della popolazione dei luoghi di accoglienza, i dati (figura 2) mostrano come da un lato, pur raddoppiando rispetto al 2014, nel 2015 la percentuale si sia mantenuta in linea con quella dei paesi di maggiore accoglienza (e più bassa di paesi come la Turchia ed il Sud Africa) e dall'altro lato, essi mostrano come sia addirittura scesa tra il 2016 ed il 2017.

Figura 2 - Richieste d'asilo, comparazione tra l'UE e i sei maggiori paesi riceventi



Fonte: Dati provenienti da UNHCR (2018).

Nel 2015, secondo i dati forniti dall'agenzia Frontex, lungo i confini esterni dell'UE sono stati registrati 1.822.177 tentativi di ingresso irregolari. Dall'inizio del 2016, le intercettazioni hanno cominciato a diminuire e nel 2018 sono tornate ai livelli del 2013, mentre le richieste d'asilo sono tornate ai livelli del 2014. Appare dunque evidente il motivo per cui l'immigrazione sia diventata uno dei principali argomenti di conversazione all'interno dell'Unione Europea: il suo impatto sul vecchio continente è stato molto forte e il prossimo capitolo ha proprio lo scopo di mostrare in maniera dettagliata quanto questo fenomeno abbia impattato l'UE.

CAPITOLO 1

Come anticipato, lo scopo di questo capitolo è quello di fare un'ampia panoramica del fenomeno immigrazione in Europa in molti dei suoi aspetti, considerando le informazioni soprattutto da un punto di vista numerico; verranno analizzati infatti:

- l'impatto a livello demografico
- il livello di istruzione e tasso di occupazione
- naturalizzazione e cittadinanza

1.1 Popolazione immigrata in Europa

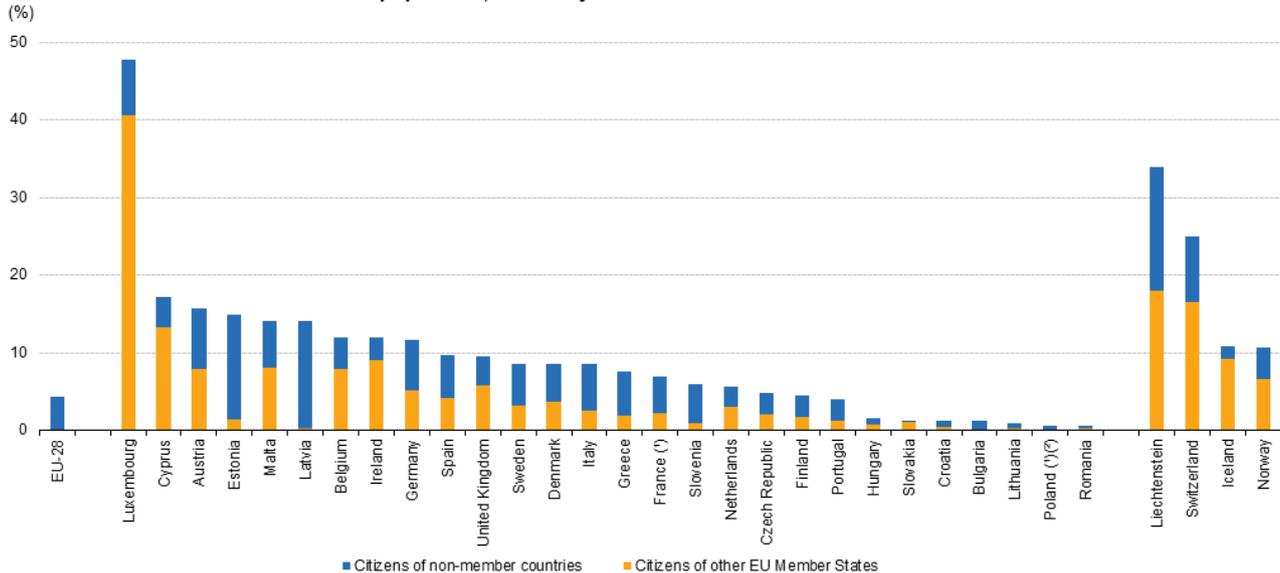
È utile analizzare fin da subito, da un punto di vista puramente numerico, l'impatto dell'immigrazione sulla popolazione dell'Europa (intesa più specificatamente come UE), in modo da inquadrare fin da subito la grandezza del fenomeno oggetto di questo elaborato. A questo proposito, protagonista di questo paragrafo sono le statistiche dell'Eurostat sulle migrazioni internazionali, sugli stock di popolazione di cittadini UE e di stranieri e sulle acquisizioni di cittadinanza.

Complessivamente, nel 2017 sono immigrate in uno degli Stati membri dell'Unione Europea 4,4 milioni di persone, mentre almeno 3,1 milioni di migranti hanno lasciato uno Stato membro. Di questi 4,4 milioni di immigrati nel 2017, 2,0 milioni sono cittadini di paesi terzi (cifra stimata), 1,3 milioni possiedono la cittadinanza di uno Stato Europeo diverso da quello in cui sono immigrati, circa 1,0 milioni sono persone immigrate in uno Stato membro del quale avevano la cittadinanza (per esempio cittadini che rimpatriano o cittadini nati all'estero) e circa 11.000 sono apolidi. Al 1° gennaio 2018, i cittadini residenti all'interno dell'Unione Europea e aventi la cittadinanza di un paese terzo erano 22,3 milioni, pari al 4,4 % della popolazione dell'UE. Per finire, al 1° gennaio 2018, 17,6 milioni di cittadini residenti in uno degli Stati membri avevano la cittadinanza di un altro Stato membro dell'Unione.

In termini assoluti il numero più elevato di stranieri residenti nella Comunità Europea al 1° gennaio 2018 si registra in Germania (9,7 milioni di persone), nel Regno Unito (6,3 milioni), in Italia (5,1 milioni), in Francia (4,7 milioni) e in Spagna (4,6 milioni). Gli stranieri residenti in questi cinque Stati membri rappresentano complessivamente il 76 % del totale di stranieri nell'UE, mentre la popolazione degli stessi cinque Stati membri rappresenta il 63 % della popolazione dell'Unione. Al 1° gennaio 2018 Belgio, Irlanda, Cipro, Lussemburgo, Malta, Paesi Bassi, Austria, Romania, Slovacchia e Regno Unito sono stati gli unici Stati membri dell'UE in cui gli stranieri erano

prevalentemente cittadini di un altro Stato membro. Questo implica che nella maggior parte degli Stati membri gli stranieri sono soprattutto cittadini di paesi terzi.

Share of non-nationals in the resident population, 1 January 2018



(*) Provisional.
(†) Estimate.

Source: Eurostat (online data code: migr_pop1ctz)



L'analisi della struttura per età della popolazione rivela che, per l'Unione Europea nel suo insieme, la popolazione straniera è nettamente più giovane di quella nazionale. La distribuzione per età degli stranieri mostra infatti una maggiore proporzione di adulti in età lavorativa relativamente più giovani rispetto ai cittadini dell'UE.

Il 1° gennaio 2018 l'età mediana della popolazione nazionale nell'Unione era di 44 anni, mentre l'età mediana degli stranieri residenti all'interno di essa era di 36 anni.

Per quanto la ripartizione in base al sesso, gli immigrati negli Stati membri dell'UE, nel 2017, erano in lieve maggioranza uomini (54 % contro il 46 % di donne).

1.2 Livello di istruzione e tasso di occupazione

Le politiche migratorie dell'UE relative ai cittadini di paesi terzi negli ultimi anni sono sempre più indirizzate ad attrarre immigrati con un profilo determinato, spesso nel tentativo di colmare delle

carenze di competenze anche molto specifiche. Per la selezione vengono presi in considerazione diversi fattori, per esempio vengono verificate le competenze linguistiche, l'esperienza professionale, i titoli di studio e l'età. In alternativa, alla selezione possono provvedere direttamente i datori di lavoro così che gli immigrati abbiano già un lavoro nel momento del loro arrivo.

Oltre ad incoraggiare le assunzioni di lavoratori, la politica d'immigrazione è spesso incentrata sulla promozione dell'integrazione degli immigrati nella società, non solo dal punto di vista lavorativo, ma anche sociale, proprio per questo il livello di istruzione dell'immigrato diventa una variabile fondamentale da prendere in considerazione. Per quanto riguarda appunto il livello d'istruzione, circa un terzo degli immigrati ha un'istruzione di livello universitario, un terzo un'istruzione secondaria di secondo grado e il rimanente terzo ha completato al massimo una scuola secondaria di primo grado. Circa il livello di qualifica, è utile osservare la tabella sottostante:

Tabella 3: Quota di lavoratori qualificati sul totale in vari paesi europei, per cittadinanza.

	2005			2009		
	Stranieri		Nazionali	Stranieri		Nazionali
	Non EU	EU		Non EU	EU	
AT	16%	67%	51%	20%	65%	52%
BE	38%	62%	62%	37%	64%	61%
DE	30%	48%	57%	31%	54%	57%
DK	34%	67%	56%	32%	68%	56%
ES	10%	57%	42%	12%	59%	46%
FI	34%	74%	50%	31%	71%	52%
FR	24%	33%	53%	27%	36%	55%
GR	6%	51%	44%	6%	50%	45%
IE	24%	58%	53%	28%	65%	58%
IT	11%	72%	52%	9%	76%	54%
LU	37%	53%	69%	64%	64%	73%
NL	36%	65%	61%	33%	63%	60%
NO	28%	62%	49%	34%	56%	51%
PT	17%	52%	35%	15%	61%	33%
SE	37%	56%	53%	37%	58%	55%
UK	52%	62%	55%	43%	64%	57%

Nota: I lavoratori qualificati sono definiti come gli appartenenti alle categorie 1-4 della classificazione ISCO-1 digit (Legislatori, dirigenti e imprenditori; Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione; Professioni tecniche; Impiegati)

Fonte: nostre elaborazioni su dati EU-LFS

1

Vi sono differenze importanti nel livello di istruzione degli immigrati nei vari stati membri, che nella maggior parte dei casi riflettono le differenze fra i livelli di istruzione dei nativi: infatti nei paesi dove c'è una maggior proporzione di nativi con un'istruzione di livello universitario è presente anche una maggior proporzione di immigrati con un'istruzione terziaria.

¹ Elaborazione EU-LFS da parte dell'autore

Gli immigrati hanno un tasso di occupazione più basso dei nativi, in particolar modo nei paesi dell'Europa centrale e settentrionale. Il Regno Unito, l'Italia e l'Irlanda sono tra i paesi con un minore differenziale tra immigrati e nativi. In media in Europa gli immigrati hanno un tasso di occupazione inferiore a quello dei nativi di 8.1 punti percentuali.

Come anticipato, gli immigrati hanno un minore tasso di occupazione rispetto ai nativi nel centro e nel nord dell'Europa, ne segue che i differenziali nella probabilità di impiego di immigrati e nativi sono maggiori in paesi del nord e centro Europa come Paesi Bassi (-17.2 p.p.), Svezia (-16.9 p.p.), Germania (-15.7 p.p.) o Francia (-13.5 p.p.) e inferiori in Regno Unito (-2.7 p.p.), Italia (-1 p.p.) e Irlanda (-0.4 p.p.). Questo risultato indica che in media i profili di età-genere-istruzione degli immigrati li rendono molto simili ai nativi in termini di probabilità di impiego, mostrando in particolare come nei paesi con un livello medio di istruzione superiore (basandoci sulla tabella 3) il differenziale con i nativi sia superiore rispetto ai paesi con una minore percentuale di lavoratori qualificati.

In generale, è dimostrato come la probabilità di impiego è più alta per gli immigrati che vivono nel paese da più tempo. Il differenziale rispetto ai nativi diminuisce infatti di quasi 10 punti percentuali (da 16.1 a 6.4 p.p.) tra gli immigrati con al massimo 5 anni di residenza e quelli che hanno vissuto nel paese per almeno sei anni. Gli immigrati sono inoltre tendenzialmente impiegati in lavori poco qualificati e a basso salario e, di conseguenza, hanno una maggiore probabilità di trovarsi nel decile di reddito più basso. D'altra parte, hanno la stessa probabilità dei nativi di lavorare in occupazioni altamente qualificate e ad alto salario elevato, mentre mancano dalla parte centrale della distribuzione occupazionale. Questa mancanza di lavoratori immigrati nella fascia centrale della distribuzione può essere spiegata dalla quasi totale assenza di lavoratori stranieri nel settore del pubblico impiego, che è praticamente ad appannaggio dei soli lavoratori del posto.

Rispetto ai nativi, gli immigrati hanno una probabilità del 70% più alta di essere nel decile più basso della distribuzione nazionale del reddito e del 25% più bassa di trovarsi nel decile più alto. Più della metà del differenziale tra immigrati e nativi nella probabilità di trovarsi nell'ultimo decile di reddito, è spiegato da differenze nella distribuzione occupazionale. La concentrazione degli immigrati nella parte inferiore della distribuzione occupazionale (in occupazioni meno qualificate e meno retribuite) è una caratteristica che si è accentuata significativamente in tutti i paesi dell'Unione Europea tra il 1995 e il 2016. Gli immigrati più recenti tendono ad essere infatti maggiormente concentrati in occupazioni poco qualificate e poco retribuite rispetto a quelli con un a maggiore esperienza migratoria.

1.3 Cittadinanza, naturalizzazione e diritti

Fondamentale per gli immigrati, una volta stabilitisi nel paese di arrivo, è ottenere la cittadinanza, la quale permette di lavorare, viaggiare e studiare in qualsiasi paese dell'UE senza aver bisogno di un visto.

Il percorso per ottenerla può durare diversi anni. Per ricevere la cittadinanza dell'Unione è necessario farne richiesta in uno degli stati membri. I diritti sociali infatti sono basati sulla cittadinanza, in quanto nascono non dalla nazionalità, ma dalla compartecipazione di pratiche sociali come l'educazione, il lavoro e i servizi. Espandere la cittadinanza non significa soltanto includere lo straniero, ma vuol dire soprattutto estenderne il grado di partecipazione per realizzare una piena appartenenza basata sull'uguaglianza di status. È in quanto status sociale infatti che la cittadinanza testimonia l'attiva partecipazione alla vita della comunità.

Nel 2017 sono state 825.400 le persone che hanno acquisito la cittadinanza di uno Stato membro dell'UE, con una diminuzione del 17 % rispetto al 2016. L'Italia ha registrato il maggior numero di persone che hanno acquisito la cittadinanza nel 2017 (146.600, pari al 18 % del totale dell'UE-28), seguita da Regno Unito (123.100), Germania (115.400), Francia (114.300) e Svezia (68.900). Circa 673.000 cittadini di paesi terzi residenti in uno Stato membro dell'UE hanno acquisito la cittadinanza dell'Unione nel 2017, dato che corrisponde a una diminuzione del 22 % rispetto al 2016. L'81,5 % di tutti coloro che hanno acquisito la cittadinanza di uno Stato membro dell'Unione nel 2017 era quindi composto da cittadini di paesi terzi. Questi nuovi cittadini dell'UE provenivano principalmente dall'Africa (27 % sul totale delle acquisizioni di cittadinanza), da paesi europei non appartenenti all'Unione (21 %), dall'Asia (21 %) e dall'America settentrionale e meridionale (11 %).

Mantenendo lo stesso trend negli anni precedenti, il gruppo più numeroso di nuovi cittadini negli Stati membri dell'UE nel 2017 è rappresentato dai marocchini (67.900, pari all'8,2 % del totale delle attribuzioni di cittadinanza), seguiti dagli albanesi (58.900, pari al 7,1 %), dagli indiani (31.600, pari al 3,8 %), dai turchi (29.900, pari al 3,6 %) e dai pakistani (23.100, pari al 2,8 %).

Un indicatore che viene comunemente utilizzato è il "tasso di naturalizzazione", definito come il rapporto tra il numero totale di attribuzioni di cittadinanza e lo stock di residenti stranieri all'inizio dello stesso anno. Lo Stato membro dell'UE con il tasso di naturalizzazione più elevato nel 2017 era la Svezia (8,2 acquisizioni per 100 residenti stranieri), seguita da Romania e Finlandia (rispettivamente con 5,9 e 5,0 acquisizioni per 100 residenti stranieri).

L'acquisizione della cittadinanza è una determinante cruciale dell'accesso dei migranti ai diritti di cittadinanza, poiché implica che questi diventino formalmente uguali ai cittadini di quel paese davanti alla legge. Insieme a Svezia e Belgio, i Paesi Bassi hanno il più alto tasso di naturalizzazione in Europa, mentre Germania, Svizzera e Austria hanno tradizionalmente bassi tassi di naturalizzazione. L'accesso ai diritti di cittadinanza non inizia né termina con l'acquisizione della nazionalità. Se consideriamo le tre categorie di diritti di Marshall (1950) (civico, politico e sociale), i paesi occidentali hanno esteso la maggior parte dei diritti civili a tutti i residenti. Il Migration and Integration Policy Index (MIPEX) sviluppato dal British Council e dal Migration Policy Group consente una valutazione comparativa del grado di uguaglianza giuridica degli immigrati in 25 Stati membri dell'UE, Norvegia, Svizzera e Canada. I paesi ottengono un punteggio elevato nell'indice quando gli immigrati possono ottenere facilmente e con condizioni minime la parità di diritti. L'indice copre 140 indicatori in sei aree: accesso alla nazionalità, soggiorno di lungo periodo, antidiscriminazione, ricongiungimento familiare, accesso al mercato del lavoro e partecipazione politica.

La tabella 1 presenta i punteggi dell'Indice complessivi per gli otto paesi del presente studio. È possibile notare come la Svezia offra il massimo grado di uguaglianza giuridica agli immigrati, seguita da Belgio e Paesi Bassi. Questi paesi non solo costituiscono i primi tre nella tabella 1, ma si trovano ai primi posti anche nel più ampio confronto MIPEX di 28 paesi. I tre paesi di lingua tedesca (Germania, Svizzera e Austria) sono caratterizzati da un grado relativamente elevato di disuguaglianza tra immigrati e non immigrati. L'Austria occupa una posizione particolarmente bassa nella classifica delle "migliori pratiche di integrazione", infatti, tra i 28 paesi, occupa il 26° posto.

Table 1. Degree of legal equality and cultural rights for immigrants

	MIPEX Index 2007 ^a	LOI Index 1995 ^b	Cultural Rights Index 2002 ^c
Austria	39	3.47	-
Switzerland	50	3.33	-0.85
Germany	53	2.48	-0.20
France	55	1.83	-0.52
United Kingdom	63	2.68	0.31
Netherlands	68	1.57	0.76
Belgium	69	1.73	-
Sweden	88	1.25	-

Sources: www.integrationindex.eu; Koopmans *et al.* (2005); Waldrauch and Hofinger (1997).

Notes: ^ahigh score = high equality; ^bhigh score = low equality; ^c -1 to +1; high score = many cultural rights.

Accanto a questa dimensione di uguaglianza individuale, Koopmans *et al.* (2005) distinguono una seconda dimensione dei diritti degli immigrati: i diritti culturali loro attribuiti come gruppo e gli obblighi culturali che lo stato si aspetta che gli immigrati soddisfino prima di ottenere i pieni diritti di cittadinanza. Considerando che la dimensione di uguaglianza individuale della cittadinanza

misurata dagli indici MIPEX e LOI² si riferisce alla parità di trattamento dei residenti indipendentemente dalla loro razza, etnia, religione, nazionalità o background culturale, la dimensione culturale della cittadinanza si riferisce a diritti e istituzioni differenziati basati sulla razza, appartenenza a gruppi culturali o religiosi.

CAPITOLO 2

Dopo aver inquadrato il fenomeno da un punto vista numerico, in questo secondo capitolo l'attenzione sarà rivolta principalmente agli aspetti economici legati all'immigrazione; verranno infatti considerati i seguenti fattori:

- l'impatto sulla crescita economica
- gli immigrati irregolari
- l'economia sommersa e il lavoro sommerso

2.1 Impatto sulla crescita economica

Secondo la teoria neoclassica (che si concentra principalmente sugli effetti di breve periodo), il cosiddetto "immigration surplus" (ovvero la differenza tra il PIL generato dal lavoro degli immigrati e il reddito da lavoro distribuito direttamente agli immigrati) è maggiore in caso di lavoro immigrato qualificato (rispetto a quello non qualificato) per la complementarità che esiste nella produzione tra lavoro qualificato e capitale (Borjas 1995). Tale conclusione appare inoltre rafforzata se si considera l'aumento di produttività determinato dal capitale umano posseduto dagli immigrati qualificati.

Le analisi economiche più recenti sono generalmente concordi nel sottolineare l'importanza del capitale umano nel determinare la crescita economica di lungo periodo di un paese (cfr. per esempio Barro and Sala-i-Martin 1995).

In questo contesto, l'immigrazione avrà perciò un effetto positivo o negativo a seconda del rapporto tra la quota di immigrati qualificati e non-qualificati. Se il livello di skill degli immigrati è superiore a quello degli occupati nazionali, si determinerà un aumento nel livello medio di capitale umano del paese di destinazione con effetti positivi sulla crescita del paese. Viceversa, se gli immigrati hanno minor capitale umano dei nazionali, si avrà una riduzione nei tassi di crescita del paese destinatario dei flussi migratori. A questo proposito, più veloce è il processo di assimilazione degli immigrati, minore sarà l'effetto negativo sulla crescita di lungo periodo.

² L'obiettivo dell'indice LOI è condensare le informazioni sulle politiche di integrazione e valutare la liberalità o la restrittività dei sistemi legali che governano l'integrazione degli immigrati.

Per testare l'importanza dei flussi migratori sulla crescita economica dei singoli paesi europei è stata effettuata una regressione in cui il PIL pro-capite è influenzato anche dai flussi migratori in ingresso: $y_t = \alpha + \beta y_{t-1} + \delta f_{t-1} + \gamma T$ dove y è PIL pro-capite all'anno t e in quello precedente ($t-1$), f sono i flussi migratori in ingresso sulla popolazione residente al tempo t , T è un trend temporale.

Tabella 1: Risultati della regressione tra PIL pro-capite e flussi in ingresso

	Flussi in ingress		Dipendente ritardata		Numero osservazioni ¹
Austria	-0.389	(0.233)	0.0432	(0.314)	14
Belgio	0.807**	(0.264)	0.0933	(0.236)	26
Danimarca	0.111	(0.164)	1.021***	(0.149)	25
Finlandia	-0.447	(0.519)	0.860***	(0.130)	25
Francia	0.052	(0.289)	0.745***	(0.131)	26
Germania	-0.004	(0.0583)	0.831***	(0.123)	26
Grecia	0.031	(0.0567)	-0.652	(0.383)	11
Irlanda	0.463**	(0.108)	0.316	(0.343)	16
Italia	-0.237*	(0.105)	0.876***	(0.203)	21
Lussemburgo	0.654*	(0.263)	0.713***	(0.110)	26
Norvegia	0.132	(0.534)	0.757***	(0.190)	26
Paesi bassi	-0.235	(0.217)	0.787***	(0.110)	26
Portogallo	-0.010	(0.0301)	0.648***	(0.151)	18
Regno Unito	1.062***	(0.264)	0.160	(0.189)	25
Spagna	0.163***	(0.0279)	0.682***	(0.0667)	24
Svezia	0.138	(0.143)	0.714***	(0.144)	26
Svizzera	0.191	(0.116)	0.730***	(0.158)	26

Note:

Variabile dipendente: pil pro-capite

¹ Dati annuali OECD. Periodo di riferimento variabile a seconda della disponibilità dei dati (nella maggioranza dei casi a partire dalla seconda metà degli anni '80 fino al 2009).

Errori standard in parentesi

* $p < 0.05$ ** $p < 0.01$ *** $p < 0.001$

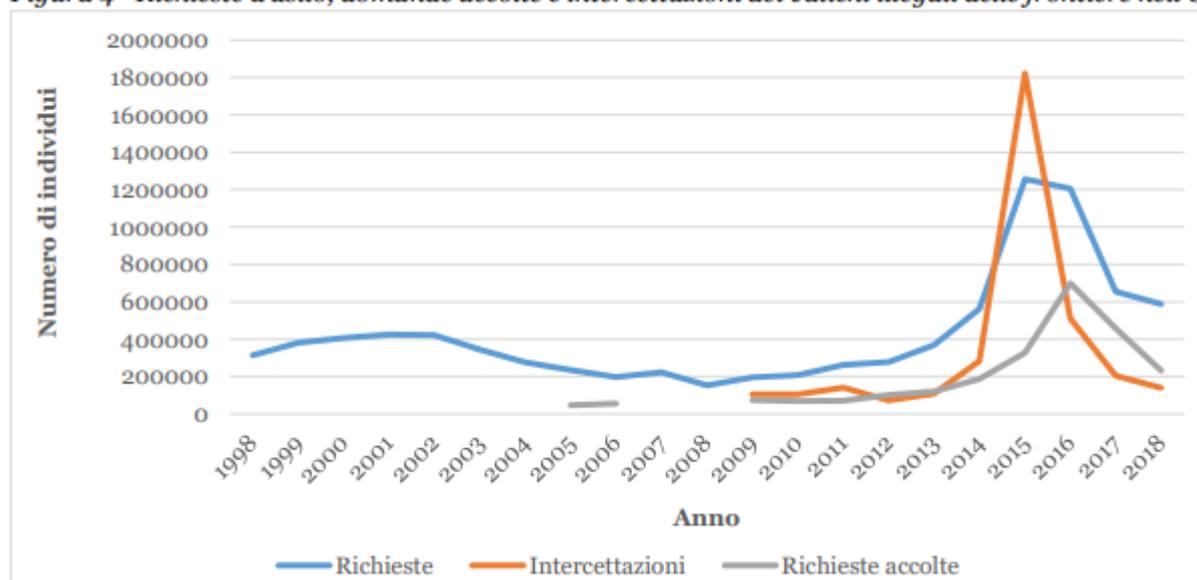
Come si evince dalla tabella, nella maggior parte dei paesi dell'Ue il flusso di migranti in entrata ha un effetto positivo sul PIL pro-capite, dovuto, come detto in precedenza, dal livello di qualifica degli immigrati che entrano nel paese, ma non per tutti i paesi l'effetto è positivo, infatti in paesi come Italia, Paesi Bassi, Finlandia e Austria, l'effetto sul PIL dei flussi migratori è negativo.

2.2 Immigrati irregolari

Iniziamo definendo il concetto di immigrato irregolare: si tratta di una persona che è entrata nel paese senza un regolare controllo alla frontiera, oppure che è arrivata regolarmente ma a cui è scaduto il visto o il permesso di soggiorno.³

Negli ultimi anni l'Europa ha vissuto un alto livello di immigrazione, portando il dibattito su come i paesi dovrebbero trattare gli immigrati quando si tratta di questioni delicate come servizi sociali, sicurezza, politiche di espulsione e sforzi di integrazione. Tra questi immigrati arrivati di recente ce ne sono molti che vivono in Europa senza autorizzazione, se li sommiamo agli immigrati non autorizzati che erano già in Europa, il loro numero supera nettamente il milione, costituendo comunque una piccola parte della popolazione totale dell'Europa. Nel 2015, secondo i dati forniti dall'agenzia Frontex, lungo i confini esterni dell'UE sono stati registrati 1.822.177 tentativi di ingresso irregolari nella UE. Dall'inizio del 2016, dopo il boom di arrivi dell'anno precedente, le intercettazioni hanno seguito la tendenza degli arrivi e sono diminuite a loro volta e nel 2018 sono tornate ai livelli del 2013, mentre le richieste d'asilo sono tornate ai livelli del 2014.

Figura 4 - Richieste d'asilo, domande accolte e intercettazioni dei valichi illegali delle frontiere nell'UE



In totale, sono almeno 3,9 milioni gli immigrati irregolari che nel 2017 risiedono in Europa. E di questi, i due terzi sono concentrati in Italia, Francia, Germania e Regno Unito. È quanto emerge dal rapporto del Pew Research Center (2018), secondo cui la cifra esatta molto probabilmente tocca i 4,8 milioni.

³ È importante fare chiarezza sul termine “clandestini”, spesso associato agli immigrati irregolari, ma la differenza tra i due è sostanziale, infatti il termine non esiste né nelle definizioni internazionali né nel Diritto dell’Unione europea. Si è diffuso in Italia da quando la legge Bossi-Fini introdusse alcune disposizioni contro le immigrazioni clandestine. Si distingue dalla migrazione irregolare in quanto riguarda solo coloro che abbiano violato le regole sull’ingresso nel territorio e non abbiano alcun titolo legale per rimanervi.

I dati dello studio mostrano una crescita rispetto al 2014, quando gli irregolari oscillavano tra i 3 milioni e i 3,7 milioni, mentre è registrato un calo rispetto al picco del 2016 (4,1-5,3 milioni). È la prima volta che il “think tank” statunitense fa un calcolo dell’immigrazione clandestina in Europa. E lo fa grazie ai dati forniti dai 28 Paesi dell’Ue più i 4 dell’Efta (European Free Trade Association: Islanda, Liechtenstein, Norvegia e Svizzera, nonostante per questi ultimi l’immigrazione conti solo per l’1% del totale).

Il recente aumento della popolazione immigrata non autorizzata di lunga data in Europa proveniente da nazioni al di fuori dei paesi Ue-EFTA è in gran parte dovuta all'ondata di richiedenti asilo che risale (come già accennato in precedenza) soprattutto al 2015, quando oltre 1,3 milioni di persone hanno presentato domanda. Molti di loro hanno ottenuto il permesso ma molti altri si sono visti respingere le richieste, continuando a vivere in UE da irregolari o facendo ricorso.

Quanto ai Paesi di origine, 3 immigrati irregolari su 10 provenivano dall’Asia-Pacifico, il 23% dai Paesi europei al di fuori dell’Unione Europea e dell’Efta. Il 21% era originario della regione del Nord Africa e del Medio Oriente, il 17% dai Paesi dell’Africa subsahariana e l’8% dalle Americhe. I due terzi degli irregolari avevano meno di 35 anni ed in maggioranza era maschio (54%).

Il maggior numero di immigrati irregolari era concentrato in Germania, Regno Unito, Italia e Francia. I 4 Paesi ospitavano il 70% della popolazione irregolare. In particolare, in Germania vivevano tra 1,0 e 1,2 milioni di migranti non autorizzati. Lo stesso numero più o meno (da 800.000 a 1,2 milioni) risiedeva nel Regno Unito. Si stima poi che tra le 500.000 e le 700.000 persone clandestine erano in Italia e altre 300.000 a 400.000 in Francia.

2.3 Economia sommersa e lavoro sommerso

È universalmente riconosciuto come l’occupazione irregolare degli immigrati sia strettamente connessa ad una loro presenza illegale nel paese di arrivo, tanto che la terminologia suggerita dalle Nazioni Unite “non-documented migrant workers” non fa distinzione tra la posizione lavorativa e quella che concerne il diritto al soggiorno. La crescente diffusione di questo fenomeno è attribuita a movimenti migratori dovuti in larga parte ai fattori di spinta (citati ad inizio capitolo) dei paesi di origine. Ne deriva un eccesso di offerta di lavoro rispetto alla domanda del paese di arrivo, che può trovare impiego per forza di cose solo in un’economia sommersa su base etnica.

Inoltre, l’economia sommersa, come è ben noto, ha importanti e salde radici nazionali al punto da riuscire, in (purtroppo) molti casi ad esercitare un effetto di attrazione sugli immigrati da paesi a più arretrato livello di sviluppo, quando si è esaurita la riserva di lavoro locale disposta ad accettare occupazioni nella sua fascia più marginale.

Per quanto riguarda invece il concetto di “lavoro sommerso”, si riferisce alle attività retribuite di per sé legittime ma che non vengono dichiarate alle autorità pubbliche (considerando le differenze che sussistono nei sistemi normativi degli Stati membri). Applicando questa definizione se ne escludono le attività criminali così come le attività lavorative che non necessitano di una notifica alle autorità. La principale motivazione per i datori di lavoro, i lavoratori dipendenti e i lavoratori autonomi per partecipare all’economia sommersa è (come era facilmente intuibile) di natura economica. Lavorare nell’economia sommersa offre l’opportunità di aumentare i propri guadagni e di evitare le tasse e i contributi sociali, allo scopo ovviamente di ridurre i costi, tutto ciò a discapito della società e del paese.

Il lavoro sommerso è in generale diffuso in settori ad alta intensità di manodopera e a bassa redditività quali l’agricoltura, la costruzione, il commercio al dettaglio, la ristorazione o i servizi domestici.

È possibile identificare quattro gruppi principali di persone che partecipano all’economia sommersa: le persone che hanno un secondo lavoro o che hanno più lavori, la popolazione “economicamente inattiva”, i disoccupati e i cittadini di paesi terzi che risiedono illegalmente nell’UE. Il lavoro sommerso può provocare danni enormi nei paesi in cui è radicato: rischia innanzitutto di erodere il finanziamento dei servizi sociali, riduce il livello di protezione sociale delle persone e le loro possibilità sul mercato del lavoro e può inoltre influire negativamente sulla competitività.

Mediamente la dimensione dell’economia sommersa nell’UE è stimata tra il 7% e il 16% del PIL dell’UE, il che corrisponde all’incirca a 10-28 milioni di unità di lavoratori, vale a dire al 7-19% del volume dell’occupazione regolare complessiva, sulla base di presupposti formulati in relazione ai settori in cui si manifestano forme di lavoro nero e quindi basati sulla produttività media del settore. Ciò non va confuso con le cifre delle persone occupate, poiché gran parte del lavoro nero è effettuata da persone che hanno già un’occupazione (regolare) e che rientrano quindi già nel computo dell’occupazione complessiva.

Le stime dell’economia sommersa variano significativamente a seconda del paese preso in esame, tuttavia, è possibile identificare quattro gruppi di paesi.

Da un lato vi è un gruppo di paesi in cui l’economia sommersa ha un’incidenza molto bassa, è infatti stimata a circa il 5% del PIL (paesi scandinavi, Irlanda, Austria e Paesi Bassi), dall’altro vi sono paesi dove l’economia sommersa rappresenta un problema rilevante, incidendo per oltre il 20% del PIL, parliamo di paesi quali Italia e Grecia.

Vi sono poi due gruppi intermedi: la Francia, il Regno Unito e la Germania, che si situano grossomodo a metà strada tra i due estremi, mentre il Belgio e la Spagna presentano percentuali un po’ più elevate, seppur non raggiungendo quelle di Italia e Grecia.

Appare dunque evidente come l'economia sommersa rappresenti un fattore considerevole per l'economia europea, ma non solo, infatti per molti immigrati clandestini il lavoro sommerso costituisce una strategia di sopravvivenza. Rispetto ad altre categorie, gli immigrati clandestini sono particolarmente vulnerabili poiché, avendo violato le norme in materia di residenza, essi rischiano di essere espulsi una volta scoperti. Ciò li rende estremamente vulnerabili e facilmente ricattabili da datori di lavoro senza scrupoli, che possono occuparli a condizioni lavorative che non sarebbero accettate da altre persone. Uno dei settori in cui il lavoro sommerso ha l'influenza maggiore è decisamente quello dell'agricoltura, caratterizzato in molti casi dal fenomeno del "caporalato"⁴, infatti una moltitudine di migranti segue l'itinerario di sfruttamento tracciato dalla stagionalità delle colture lungo la penisola italiana e in tutta l'Europa, al fine di rispondere ad una domanda di manodopera che, se da un lato subisce il decremento dei prezzi imposto dalla grande distribuzione delle multinazionali (Sagnet, Palmisano 2015, pp. 61 ss. e 99 ss.), dall'altro spinge al ribasso sul costo del lavoro. Nascosto fra le pieghe della lunga filiera produttiva che caratterizza alcune colture (ad es. pomodori e agrumi), il caporale è l'anello che permette di soddisfare il fabbisogno di lavoro, che spesso si traduce in "lavoro nero", collegando i produttori agricoli ai lavoratori migranti mediante il reclutamento e il trasporto dei braccianti sui campi di lavoro, l'imposizione di condizioni di lavoro disumane e di soluzioni alloggiative degradanti (esattamente quello che accadde a Jerry Masslo, come vedremo nel prossimo capitolo). Si delinea, così, un sistema caratterizzato da sfruttamento del lavoro, violenza, omertà, discriminazione, criminalità organizzata, assenza dello Stato e del welfare pubblico (Sagnet, Palmisano 2015, pp. 7-8), che comporta la negazione della dignità umana. Un grosso salto indietro nel tempo, verso il lavoro senza dignità, né diritti, né tutele, pare, dunque, l'unico modo possibile per produrre nel contesto globalizzato e internazionalizzato.

Il lavoratore migrante extra-comunitario, pertanto, si ritrova a vivere una forma di isolamento istituzionale (Biondi Dal Monte 2013, p. 99 ss.), in quanto l'irregolare presenza sul territorio del Paese non permette all'immigrato di denunciare la propria situazione e di ottenere protezione da parte dello Stato, rendendolo vittima di un vero e proprio ricatto. D'altro canto appare evidente come la presenza di buone opportunità di lavoro sommerso funga da fattore trainante dell'immigrazione clandestina. Nel tentativo di combattere l'immigrazione illegale agendo contro il fattore di richiamo, che è per l'appunto il lavoro nero, la Direttiva (artt. 3 e 5)⁵ della Commissione Europea proibisce l'impiego di stranieri in maniera irregolare e impone sanzioni finanziarie e amministrative contro i

⁴ Il caporalato è una forma illegale di reclutamento e organizzazione della mano d'opera attraverso intermediari, i cosiddetti caporali, che assumono per breve periodo (giornaliero o al più settimanale) operai senza rispettare le regole di assunzione e i diritti dei lavoratori. La pratica del caporalato mira allo sfruttamento illegale e a basso costo di manodopera agricola. I salari elargiti ai lavoratori ('giornate') sono notevolmente inferiori rispetto a quelli del tariffario regolamentare e spesso privi di versamento dei contributi previdenziali. Fonte: Wikipedia

⁵ Direttiva 2009/52/CE del 18 giugno 2009

datori di lavoro, che, tuttavia, variano fortemente da Stato a Stato, invita inoltre a rafforzare le ispezioni da parte delle autorità preposte, strumento fondamentale per rendere efficace la lotta all'impiego e sfruttamento di lavoratori irregolari.

Andando a vedere le misure intraprese dai singoli stati, vediamo come per esempio la Francia, in particolare, ha introdotto misure specifiche aventi per lo più carattere di controllo, ma che comprendono anche il monitoraggio degli sviluppi attuali. Nel Regno Unito è stata introdotta nel 1996 una legge che fa obbligo ai datori di lavoro di assicurarsi che i loro dipendenti siano in possesso del permesso di residenza e di lavoro. Lo stesso tipo di regolamento è stato introdotto nei Paesi Bassi nei primi anni novanta. In Portogallo e in Grecia la legislazione sugli immigrati è stata modificata. A livello europeo, la lotta contro il lavoro nero dei cittadini di paesi terzi sul territorio degli Stati membri è ritenuta una questione d'interesse comune e ricade sotto il Titolo VI del Trattato.

CAPITOLO 3

Dopo aver visto a livello Europeo l'impatto dell'immigrazione e i suoi effetti sui paesi dell'UE, in questo capitolo andrò ad analizzare alcune nazioni a un livello più approfondito (Regno Unito, Francia, Italia e Germania). L'intento è quello di osservare come queste si sono rapportate al flusso di immigrati che le ha investite, descrivendo le politiche intraprese e come queste hanno influito sull'integrazione socio-economica dei nuovi arrivati.

3.1 La Francia

Il fenomeno dell'immigrazione in Francia ha radici profonde nel passato del Paese, infatti dalla fine del XIX secolo è sempre stato presente all'interno della nazione. Sin dallo scorso secolo la Francia ha adottato un sistema di libera circolazione all'interno della propria società, diventando così una delle regioni europee più aperte nei confronti dell'immigrazione, ragione per cui è una delle mete principali dei migranti degli ultimi secoli. Il modello francese è un modello di tipo assimilazionista, ovvero un modello “basato sulla concezione di uno stato laico che non riconosce diritti e trattamenti speciali alle minoranze etniche, ma che anzi favorisce l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge” (Targia Luana, 2017). L'appellativo di “assimilazionista” con cui numerosi studiosi sono soliti definire la politica francese, è dovuto proprio al fatto che gli immigrati, al fine di integrarsi totalmente al Paese, tendono ad assimilare la cultura francese, mettendo da parte la propria identità originaria per essere considerati dagli autoctoni come dei “buoni cittadini francesi”. Sin dai primi anni '80, la politica francese, dunque, ha considerato gli immigrati proprio come se fossero francesi, basandosi sui vecchi principi di uguaglianza e integrazione, e concedendo loro di poter godere di tutti i diritti degli autoctoni, grazie alla “naturalizzazione” ed all'automatica concessione della cittadinanza per le seconde generazioni. Nel tempo, però, questa tendenza si è sostanzialmente invertita, con leggi sempre più rigide e severe nei confronti degli immigrati, questo è avvenuto principalmente negli anni '90. Le cose sono leggermente cambiate con la legge Chevenement del '98 che sopprimeva il certificato di alloggio, dava all'immigrato la possibilità di ottenere la carta di residenza e facilitava l'immigrazione qualificata. Era possibile ottenere la carta di residenza solo se in possesso del “contratto di integrazione” secondo cui l'immigrato doveva conoscere bene la lingua e i principi della Repubblica francese e aver risieduto almeno 5 anni in Francia; colui che, invece, era entrato nel paese dopo il ricongiungimento familiare, otteneva prima una carta temporanea che poi diventava

permanente dopo 5 anni in base al livello di integrazione raggiunto. La situazione è nuovamente cambiata con la legge n°2003-1119, la cosiddetta Legge Sarkozy, che riguardava un controllo dell'immigrazione più rigoroso, riformando la normativa del '45 sulle questioni relative all'ingresso e al soggiorno degli immigrati in Francia. A seguito della crisi migratoria del 2015 che investì l'Europa, fu approvata una nuova legge nel febbraio del 2016, questa prevedeva un maggior riconoscimento dei diritti degli immigrati, promuovendo una maggiore apertura e maggiore accoglienza nei confronti dell'immigrazione. La legge introdusse il cosiddetto "passaporto dei talenti", in pratica un nuovo permesso di soggiorno destinato agli stranieri che potevano contribuire socialmente all'influenza francese. Infine, una delle ultime riforme approvate in Francia è quella del 1° agosto 2018, ovvero la legge sull'asilo e l'immigrazione, che rivede i tempi e i termini per i richiedenti asilo, particolarmente criticata dalle organizzazioni per i diritti umani.

Un tentativo d'integrazione e di supporto nei confronti degli immigrati che vale la pena di rimarcare è stato presentato dal deputato LMR, Aurélien Taché, il quale il 19 febbraio del 2018 presentò le sue "72 proposte per un'ambiziosa politica d'integrazione degli stranieri che arrivano in Francia" (Baumard Maryline, 2018). Taché propone di aumentare le ore di corso di francese alle migliaia di persone non capaci di parlare la lingua nazionale, suggerendo di fornire all'incirca 600 ore di corso per arrivare ad un livello A2. Richiede inoltre di diminuire da 9 a 6 mesi il periodo di divieto di lavorare stabilito agli stranieri dal momento in cui presentano una richiesta d'asilo, in questo modo nella fase di proibizione gli immigrati potrebbero usufruire di programmi di formazione professionale che li preparerebbero al conseguimento di un mestiere. Il modello su cui Aurélien Taché si era basato per la stesura delle sue 72 proposte è il programma Hope istituito dallo AFPA (Association Formation Professionnelle Adultes) nel maggio 2017. Tale progetto venne ideato per la preparazione professionale del rifugiato. Il primo ciclo di quest'ultimo interessò 1000 stranieri divisi in due sessioni del programma, ovvero nell'ottobre 2017 i primi 496 e i rimanenti nel marzo 2018. La prima parte è dedicata all'apprendimento della lingua francese per poi facilitare, nei mesi successivi, l'inserimento degli stranieri nei mestieri di "tensione", cioè quei settori, in prevalenza settori manifatturieri ad alta manovalanza, dove vi è mancanza di forza lavoro e il contributo degli immigrati, in larga parte giovani, può essere determinante per la crescita del settore. Nel corso della durata del progetto, i rifugiati vengono ospitati in apposite istituzioni offerte dall'AFPA in cui vengono offerti alloggi, ristoranti o cucine e vengono concessi degli stipendi mensili. Il programma è munito di apposite assistenze mediche e sociali come ad esempio consultazioni mediche, o attività ricreative: teatro, cinema e sport vari. I dati del 2018 dimostravano come il 71% dei partecipanti aveva ottenuto una certificazione e il 62% aveva un lavoro alla fine del programma. Questo esempio dimostra come sia assolutamente possibile e realizzabile un'integrazione sociale ed economica degli immigrati se si ha

un progetto ben definito e ben realizzato. Possiamo perciò dire che il programma ha avuto un esito più che positivo, ma c'è da considerare il fatto che è stato attuato per un numero molto limitato di immigrati, con costi quindi relativamente contenuti, appare dunque chiaro come, per mettere in pratica un progetto di tale portata a livello nazionale, servano grandi investimenti in personale e in infrastrutture, oltre che un coordinamento territoriale molto sviluppato. Forse è proprio per tutta questa serie di motivi che ancora non è stato messo in atto nonostante gli ottimi risultati della “sperimentazione”.

3.2 Il Regno Unito

Le politiche migratorie del governo britannico risultano piuttosto differenti rispetto a quelle degli altri paesi analizzati nel capitolo, a causa di un vissuto storico diverso e di una cultura pragmatica che promuove l'autonomia, sostenendo i “particolarismi nazionali”.

Il progetto politico della Gran Bretagna, così come quello francese, è una sorta di continuazione della politica coloniale, che, mentre per la Francia si manifestava (come abbiamo visto nel paragrafo precedente) con un'impostazione “assimilazionista” attraverso un tipo di governo diretto, per la Gran Bretagna era caratterizzato da un'impostazione detta “differenzialista” e con un governo indiretto.

In Gran Bretagna, l'affluenza degli immigrati fu innescata dalla crisi politica ed economica che subirono i paesi facenti parte del Commonwealth, che nella maggior parte dei casi approdavano in massa alla ricerca di un luogo dove rifugiarsi, formando spesso intere comunità. Un altro fattore che contribuì all'ingresso in massa nel Regno Unito fu l'estensione dei diritti di cittadinanza britannica a tutti gli abitanti del Commonwealth, grazie al Nationality Act, emanato nel 1948. Questo atto che venne promulgato dal governo britannico fu la pietra miliare della legislazione in materia di nazionalità: esso concedeva agli stranieri, approdati nel Regno Unito e facenti parte del vecchio Commonwealth, di entrare nel paese liberamente poiché considerati automaticamente come cittadini britannici. A questi stranieri, che spesso provenivano da paesi lontani (Asia o Africa) e che per forza di cose avevano una cultura radicata e ben differente da quella propria del luogo in cui sbarcavano, erano concessi gli stessi diritti degli autoctoni come la partecipazione alle elezioni politiche e amministrative e il diritto di voto, attivo e passivo.

Un altro fattore che spingeva lo straniero ad immigrare in Gran Bretagna era il divario economico sussistente tra la madrepatria britannica e le colonie africane e del sud-est asiatico (Indie Occidentali, Malesia, Hong Kong, Carabi, Africa). Com'era intuibile, le forti differenze culturali tra immigrati e autoctoni furono la causa del problema dell'inserimento e dell'integrazione degli stranieri nella comunità locale.

Il primo “aggiornamento” della legge del 1948 avviene nel 1962 quando fu emanato il primo Commonwealth Immigrants Act, che mirava a regolare i flussi migratori attraverso i cosiddetti “employment voucher”, dei documenti che erano divisi in tre categorie:

- A) rilasciati a chi era già in attesa di un impiego,
- B) rilasciato dalle Alte Commissioni britanniche nei paesi d’oltremare a chi era in possesso di specializzazioni o qualifiche professionali di cui il Regno Unito era carente,
- C) assegnati a chiunque fosse in lista di attesa per un posto di lavoro attribuito sulla base del diritto di precedenza,

A pochi anni di distanza, nel 1968, fu emanato il secondo Commonwealth Immigrants Act, che regolarizzava ulteriormente le entrate degli stranieri, limitando la libertà di circolazione degli individui che, pur essendo in possesso di un passaporto britannico, non godevano del diritto di residenza nel regno Unito, che era garantito dalla nascita dei genitori in Gran Bretagna. A seguito, nel 1971, fu promulgato il terzo Immigrants Act con l’intento di regolarizzare per la prima volta in maniera più decisa i flussi di entrata degli immigrati: furono infatti introdotte disposizioni per il controllo dell’ammissione e del soggiorno dei cittadini stranieri e misure punitive per l’immigrazione clandestina. Gli anni ’80 furono caratterizzati dall’approvazione del British Nationality Act (1981), con cui vennero ridefinite le normative introdotte con i provvedimenti precedenti e i visti di ingresso nel Paese. Un ulteriore cambiamento si ebbe alcuni anni dopo, nel 1993, quando fu approvato dal governo britannico l’Asylum and Immigration Appeals, con il quale si introdussero normative in merito al diritto di asilo e, nel 1996, l’Asylum and Immigration Act, un atto più restrittivo, che modificava le leggi del 1971 per adottare nuovi provvedimenti nei confronti dei soggetti immigrati sottoposti al controllo; la legge tendeva, inoltre, ad adottare provvedimenti anche in merito all’occupazione degli immigrati e al diritto di asilo. Con lo scopo di riuscire a controllare più efficientemente l’immigrazione, nel 2002 fu presentato dal governo il “White paper secure Borders, Safe Havens: integration with diversity in Modern Britain”, lo scopo di questo documento era quello di dimostrare e di riconoscere che dalle immigrazioni legali potessero derivare dei vantaggi notevoli, potevano infatti rappresentare uno stimolo per la crescita oltre e che per la creazione di nuovi posti di impiego, fondamentali in vista dei recenti cambiamenti dell’economia mondiale. Nel 2004 fu proposto dal governo un altro documento, l’”Asylum and Immigration Act 2004”, che prevedeva nuove sanzioni penali per gli immigrati irregolari. A seguire nel 2005, fu prodotto dal governo il “Controlling our borders: Making migration work for Britain five year strategy for asylum and immigration”, documento strategico che voleva facilitare la migrazione legale, favorendo l’ingresso dei lavoratori stranieri qualificati o specializzati, e, allo stesso tempo, rafforzava le sanzioni introdotte nel documento dell’anno precedente. Nel 2007 in Gran Bretagna fu introdotto, cercando di controllare

ulteriormente l'immigrazione, l'UK Borders Act, con il quale si stabilì la registrazione biometrica per gli immigrati.

In termini più pratici, a livello nazionale esiste un unico programma di integrazione dei rifugiati: il Refugee Integration and Employment Service, finanziato dalla UK Border Agency e che prevede la collaborazione di molte associazioni, agenzie ed enti. A livello locale vale la pena segnalare il programma di integrazione della Greater London Authority del 2011, che contempla aiuti per rifugiati ed immigrati. Il Programma prevede interventi su aspetti centrali della vita delle persone, come lingua, abitazione, occupazione, salute, sicurezza e coesione sociale, bambini, informazione su diritti e opportunità. Un cambiamento sostanziale nelle politiche riguardanti gli immigrati è avvenuto a seguito del referendum (che ha visto prevalere il sì) sulla Brexit del 2017 (entrata in vigore il 1° Gennaio 2020), infatti il “recente” governo di Boris Johnson ha reso note le nuove regole per l'immigrazione nel Regno Unito, che entreranno in vigore dal 1° gennaio 2021. La politica intrapresa nei confronti dei lavoratori non specializzati è molto restrittiva: chi desidera lavorare nel Paese potrà farlo solo se ha già ricevuto un'offerta di lavoro specializzato e se parla inglese. Non sarà più possibile trasferirsi nel Regno Unito con l'idea di mantenersi, almeno nei primi tempi, con lavoretti più o meno saltuari nei pub o nei ristoranti. E neanche vivere Oltremania per pochi mesi per imparare o migliorare l'inglese, come è stato fatto per decenni da tantissimi giovani europei. Le nuove disposizioni valgono sia per i cittadini dei Paesi Ue, sia per quelli extra-europei. Accanto a questo sistema, il governo ha anche lanciato una corsia preferenziale illimitata per scienziati, ricercatori e matematici, che sostituisce il precedente sistema (Tier 1 - Exceptional Talent) ed è pensata per «attrarre i talenti migliori del mondo». La segretaria dell'Interno, Priti Patel, ha dichiarato che il piano, nel suo complesso, «ridurrà il numero di immigrati nel Paese» e «servirà ad attrarre i migliori, migliorando la nostra economia». Il modello britannico (almeno quello pre-Brexit) può essere considerato certamente un modello molto flessibile, con pochi limiti posti nei confronti dell'immigrazione, con anzi il riconoscimento dei vantaggi che questa può portare al Paese. Non è però corretto parlare di multiculturalismo perfetto o di perfetta integrazione, poiché spesso (come detto nel corso del paragrafo) gli stessi immigrati vengono considerati una minoranza etnica e non cittadini britannici veri e propri.

3.3 La Germania

Nonostante il fatto che la Germania sin dalla metà degli anni '50 e per gran parte degli anni '60 sia stato un Paese dove i flussi migratori sono sempre stati numerosissimi, il governo tedesco ha adottato fin dall'inizio delle politiche rivolte a un'immigrazione soprattutto temporanea, allo scopo di reclutare della manodopera straniera per andare incontro alle esigenze dovute alla ricostruzione post-bellica e

al successivo periodo di espansione in cui erano richiesti molti lavoratori specializzati, ma soprattutto moltissimi lavoratori non specializzati. In Germania gli immigrati erano valutati secondo il modello *Gastarbeiter*, che significa “lavoratori ospiti”, in pratica sono degli individui la cui permanenza nel paese era legata al lavoro svolto nel paese a tempo determinato. In questo modo, quindi, era stato messo in atto un sistema di rotazione per i lavoratori stranieri che prevedeva il ritorno in patria nel momento in cui il rapporto di lavoro si esauriva. Questo tipo di politica, che presumeva che lo straniero conservasse la propria lingua e la propria cultura, è stata interpretata dagli studiosi del settore come funzionalista verso gli individui immigrati, poiché questi venivano “utilizzati” per implementare il mercato del lavoro tedesco, per aumentare i profitti del Paese e per garantire una stabilità sociale al popolo tedesco. Degli stranieri era, evidentemente, apprezzato esclusivamente l’apporto economico a favore del Paese e non era preso in considerazione un loro possibile insediamento definitivo. L’orientamento del governo tedesco era tutt’altro che “assimilazionista” come in Francia, o “flessibile” come in Gran Bretagna, ma pragmaticamente questo favoriva la condizione precaria dell’immigrato, in vista di un apporto prettamente economico e funzionale al Paese. Fin dai primi anni ’70, infatti, le norme legislative emanate dal governo tedesco tendevano a favorire esclusivamente la condizione degli immigrati lavoratori attraverso la cosiddetta *Integration auf Zeit* o integrazione temporanea, che prevedeva il privilegio per gli interventi di prima accoglienza, come l’istituzione di dormitori a carico dei datori di lavoro. La situazione cambiò leggermente quando nel 1973 in Germania fu imposta dal governo una consistente chiusura delle frontiere, che da un lato, favorì gli immigrati lavoratori che erano rimasti nel Paese dando vita alla cosiddetta “popolazione derivata dall’immigrazione”, e dall’altro, provocò anche fenomeni di immigrazione clandestina e l’aumento del tasso di disoccupazione fra gli stessi immigrati legali. Durante il governo Kohl (1982-1999), venne emanata una nuova legge sugli stranieri che rafforzò i principi della legge precedente del 1983, orientata ad agevolare il rientro nel Paese di origine per gli immigrati, prevedendo anche i cosiddetti “premi di ritorno” (10.500 marchi per gli immigrati disoccupati o in cassa integrazione) e l’esborso anticipato di prestazioni legate alla previdenza sociale o agli assegni familiari. Il punto cardine della politica di immigrazione tedesca restava il permesso di soggiorno, le cui norme di riferimento risultavano in larga parte poco definite e a sfavore dell’immigrato. Un esempio di legge stringente e di certo non favorevole agli immigrati è la “Legge sul diritto di soggiorno”, che era basata su direttive secondo cui lo straniero doveva avere una sistemazione adeguata, disponibilità di mezzi di sostentamento (incluso un permesso di lavoro), fedeltà all’ordine democratico e conoscenza sufficiente della lingua tedesca, infine questi doveva essere incensurato e non doveva necessitare di assistenza pubblica. Nel 1999, il governo tedesco adottò una nuova “Legge sulla cittadinanza” (*Ausländergesetz*), allo scopo di sostituire quella precedente (1913), in cui prevaleva ancora lo *Jus*

sanguinis e che prevedeva un lungo iter burocratico. Con questa ultima legge furono introdotte alcune norme dello Jus soli, in base alle quali un bambino nato in Germania poteva essere considerato cittadino tedesco se uno dei genitori viveva da almeno 8 anni nel Paese ed era in possesso, legalmente e ininterrottamente, del diritto di soggiorno. Nel 2005 il governo tedesco, guidato da Gerhard Schroeder, emanò una nuova “Legge sull’immigrazione” (Aufenthaltsgesetz), la quale, pur essendo ancora piuttosto restrittiva, era molto favorevole agli stranieri altamente qualificati, ai quali era offerto, dal momento in cui entravano nel paese, un titolo di soggiorno che dopo 5 anni gli garantiva il permesso di soggiorno di durata illimitata. Tra il 2005 e il 2007, sotto il governo Merkel di centro destra (che dura tutt’ora), la politica tedesca si dedicò finalmente ad una vera e propria integrazione sociale ed economica degli stranieri all’interno del Paese che fino a quegli anni era stata rimandata ed evitata. Furono, infatti, istituiti corsi di lingua obbligatori, considerati fondamentali per concretizzare un reale processo di integrazione, corsi di cultura della Germania ed inoltre, il governo stanziò fondi consistenti (circa 100 milioni di euro l’anno), per interventi a favore dell’integrazione straniera. Un programma che è esemplificativo dei risultati ottenuti dal governo Merkel è il programma di inserimento a lavoro protratto per la comunità di immigrati siriani nel settore metalmeccanico: in questo caso infatti la Germania ha stanziato ben 25 milioni di euro per finanziare i corsi di formazione per circa 3,400 lavoratori siriani che avevano intenzione di lavorare nell’industria metalmeccanica tedesca; la manovra è stata efficace per due motivi: primo, il Paese da tempo soffriva della mancanza di manodopera specializzata per l’industria metalmeccanica e automobilistica, con questa manovra ha avuto a disposizione nuova e giovane manodopera da impiegare in questo settore fondamentale dell’economia produttiva tedesca, tenendo il passo della crescita industriale; secondo, la Germania tramite tale politica di integrazione ha garantito l’accesso a fonti di reddito a nuovi immigrati, dando ad essi un ruolo attivo all’interno del tessuto economico del paese, garantendogli la possibilità di vivere al pari dei cittadini nativi. Il caso della Germania è certamente uno dei più positivi all’interno del panorama europeo, infatti il paese è passato da una fase storica in cui gli immigrati erano accolti solo per contribuire economicamente alla crescita della nazione, senza guardare minimamente alla loro integrazione sociale, fino ad arrivare, in tempi più recenti, ad una più completa integrazione socio-economica, con vantaggi sia per gli immigrati che per la Germania stessa.

3.4 L'Italia

L'Italia è uno dei Paesi in cui il livello d'immigrazione è tra i più elevati in Europa: questo è dovuto soprattutto alla sua posizione geografica, a un passo dalle coste del nord Africa e, soprattutto per i flussi migratori degli anni '90, molto vicina alle coste albanesi.

La prima ondata migratoria ebbe inizio alla fine degli anni '70, quando i vari gruppi erano costituiti da lavoratori, lavoratrici e studenti provenienti dalle vecchie colonie Africane: Eritrea, Etiopia e Somalia. Tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 si osservò un aumento del flusso migratorio, dovuto sia a politiche restrittive adottate dalle altre Nazioni, sia alla "politica delle porte aperte" intrapresa dall'Italia. Nel 1981 l'ISTAT segnalava la presenza di 321.000 stranieri presenti in Italia, di cui un terzo "stabili" e il resto "temporanei". Questa crescita determina l'approvazione della Legge Foschi, (L 943 del 30. 12. 1986), con cui venivano garantiti gli stessi diritti dei lavoratori italiani ai lavoratori stranieri.

Agli inizi degli anni '90 il saldo del flusso migratorio in entrata aumentava a tal punto da arrivare a raddoppiare rispetto al decennio precedente, contribuendo così in maniera consistente alla crescita demografica del paese. La prima legge avente lo scopo di regolamentare con forza il fenomeno dell'immigrazione fu la Legge 28 febbraio 1990, n. 39, la cosiddetta legge Martelli, la quale venne varata a seguito dell'assassinio del rifugiato sudafricano Jerry Essan Masslo, un episodio che aprì gli occhi al popolo italiano circa le condizioni lavorative disumane in cui versavano molti degli immigrati arrivati in Italia in quel periodo. Questa vicenda turbò a tal punto l'opinione pubblica che convinse il governo italiano ad emanare una legge per regolare il fenomeno migratorio. Venne emanata con lo scopo di regolare organicamente l'immigrazione, ridefinire lo status di rifugiato, introdurre la programmazione dei flussi dall'estero, precisare le modalità di ingresso e respingimento alla frontiera e il soggiorno in Italia. Questa legge, inoltre, introduceva delle pene detentive e pecuniarie contro l'immigrazione clandestina e anche i termini riguardanti l'espulsione degli stranieri clandestini tramite decreto motivato del prefetto. A livello lavorativo, infine, s'impegnava a risolvere il problema del lavoro in "nero" a cui molti immigrati erano soggetti per necessità (uno di questi era proprio Jerry Masslo).

A seguito dell'ondata migratoria di cittadini albanesi negli anni 1990-91, nel 1992 venne varata la Legge sulla Cittadinanza (L. 5 febbraio 1992, n. 91), fondata sullo *ius sanguinis* (diritto di sangue), che prevedeva che chiunque avesse almeno un genitore italiano veniva considerato cittadino italiano.

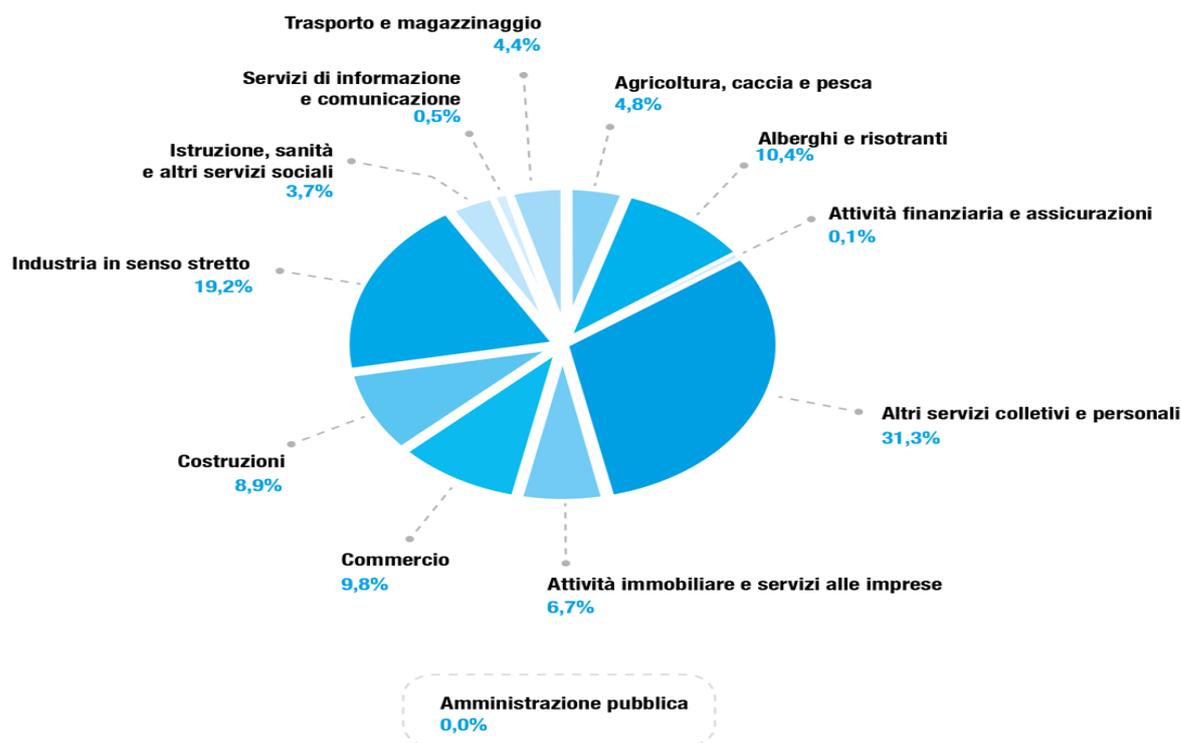
Nel periodo tra gli anni '80 - '90 l'Italia è stata oggetto di vari flussi migratori provenienti soprattutto dal Marocco. L'insediamento ebbe parzialmente inizio negli anni '70, ma solo negli anni '80 si ebbe il vero e proprio consolidamento. I primi cittadini marocchini erano prevalentemente uomini e senza una qualifica, questi si insediavano inizialmente nel Meridione, per poi spostarsi verso il Nord alla ricerca di lavori come lavavetri, braccianti, agricoltori. Dagli anni 2000 al giorno d'oggi il flusso è andato aumentando fino a stimare nel 2013 la presenza di più di 400 mila cittadini Marocchini residenti in Italia.

Nel 2011, a seguito dell'esplosione delle primavere arabe, ebbe inizio l'ultima ondata migratoria che va avanti tutt'oggi e non accenna ad arrestarsi. Dal 2011 al 2016 il numero di stranieri è aumentato nettamente fino a raggiungere numeri inferiori nel 2017, poco più di 171 mila, meno della metà di quelli del 2016. La differenza sta nel fatto che negli anni 2015-2016 gli stranieri arrivati in Italia erano poco stabili, nel senso che l'Italia era vista sostanzialmente solo come una tappa, era insomma una meta temporanea. Dalla fine del 2016 l'Italia non venne considerata più una meta temporanea, ma diventò il punto d'arrivo.

Il numero di migranti nel 2018 è crollato e alla fine dell'anno sono stimati essere arrivati in Italia circa 22mila persone. In tempi più recenti, uno dei provvedimenti più importanti da ricordare è sicuramente quello del 24 settembre 2018, ovvero il famoso Decreto Sicurezza e Immigrazione voluto dall'ex Ministro dell'Interno Matteo Salvini. Il decreto, inizialmente diviso in due parti e poi unito, ha l'obiettivo di ridurre nettamente il numero dei richiedenti asilo, rendendo, tra le altre cose, molto più difficile la possibilità di soggiornare in Italia agli stranieri che hanno compiuto reati, revocando lo status di protezione internazionale o lo status di rifugiato. In definitiva, il modello italiano si può considerare un misto tra un sistema assimilazionista, come quello francese, e uno multiculturalista, ovvero un organismo che si basa sul riconoscimento dei diritti sia di individui in quanto tali che di gruppi sociali. Il problema principale però è che in Italia gli immigrati provengono da diversi Paesi e non da ex colonie come in Francia o Inghilterra, per cui i due modelli descritti non riescono a raggiungere l'integrazione che in altri Stati invece è avvenuta, poiché la situazione migratoria italiana è molto diversificata. Infatti un cittadino straniero in Italia per poter lavorare è necessario che sia in possesso di un permesso di soggiorno che abiliti al lavoro, il cosiddetto permesso unico lavoro. Il lavoro diviene in questo modo la sola possibilità a disposizione degli immigrati per un'integrazione sociale oltre che economica all'interno della società.

I lavori svolti dagli immigrati in Italia sono perlopiù lavori ad alta intensità di manodopera, con basse o nulle qualifiche richieste, con salari minimi ed orari che spesso rasentano il disumano, lavori che sostanzialmente nessun italiano accetterebbe.

I settori in cui erano occupati gli stranieri nel 2014



In Italia ancora si fatica a proporre soluzioni lavorative ed integrative di medio-lungo periodo: come detto in precedenza, l'integrazione è certamente più difficile rispetto a paesi come Francia e Gran Bretagna per motivi geografici e storici perlopiù indipendenti dall'Italia in sé, in aggiunta a ciò è necessario tener conto di problemi che affliggono il paese praticamente da sempre come la mafia o il caporalato, un fenomeno particolarmente diffuso nel settore agricolo, specialmente nel Meridione, nelle piantagioni del Sud Italia i giovani immigrati impiegati nei campi vengono stipati in condizioni di vita precarie e fatiscenti, senza alcuna garanzia lavorativa e con una retribuzione ben al di sotto del minimo sindacale garantito; sono emersi realtà in Puglia, Calabria, Campania e non solo, in cui immigrati che lavoravano per 12 ore al giorno percepivano una retribuzione di 3-4 euro netti all'ora; coloro che speculano e guadagnano sulla pelle degli immigrati sono soprattutto le organizzazioni mafiose e malavitose che sottopongono a ricatto i lavoratori, pena ripercussioni economiche e fisiche su di loro e sulle loro famiglie. Uno dei pochi governi che ad aver tentato di introdurre misure risolutive di lungo periodo fu il Governo Renzi, che aveva posto in cantiere, nel caso in cui avesse portato a termine la legislatura, misure di inclusione sociale e lavorativa per gli immigrati lavoratori: il progetto prevedeva la creazione di una contrattazione collettiva in cui governo, sindacati, cooperative sociali, centri di impiego, popolazione civile e immigrati collaborassero fianco a fianco per garantire un accesso rapido e consolidato nel mondo del lavoro ai migranti.

Il governo Renzi aveva individuato nel lavoro socialmente utile e nel servizio civile un canale di immissione per la forza lavoro: pulizia di parchi e strade, soccorso medico e ambulatorio, attività di volontariato, assistenza sanitaria ad anziani e disabili erano delle alternative lavorative in cui inserire i migranti lavoratori per garantire loro un reddito dignitoso, acquisire competenze linguistiche e lavorative e sentirsi parte del tessuto sociale in cui si trovavano.

La situazione italiana appare dunque estremamente complessa, il paese infatti non riesce a trovare e a mettere in atto soluzioni concrete in grado di funzionare e a perdurare nel lungo periodo, ma al contrario l'obiettivo delle leggi che vengono emanate sembra essere solo quello di tamponare il "problema immigrazione", cercando di ridurre gli sbarchi e di ridurre gli immigrati irregolari. Ciò che manca è il coraggio di attuare piani di lungo periodo, politiche in grado di accrescere la presenza economica degli immigrati all'interno del paese, grazie alla loro inclusione stabile nel mondo del lavoro; purtroppo però, sembra evidente che tutte le decisioni prese in merito a tale questione negli ultimi anni, siano decisioni rivolte alla raccolta di consensi elettorali, piuttosto che alla risoluzione definitiva del problema.

Conclusioni

Quanto si evince dall'elaborato in generale e in particolare dall'ultimo capitolo, è che l'integrazione degli immigrati non è certamente cosa semplice, sia da un punto di vista economico che sociale, in tutti e quattro i paesi presi in considerazione si è potuto osservare come ci siano state e siano tutt'ora presenti moltissime difficoltà nel coinvolgere attivamente gli immigrati nel tessuto economico del paese.

Quello che è importante sottolineare però, sono le esperienze positive, i vantaggi che derivano dall'accettazione dell'immigrato come risorsa, non come peso, un esempio a questo proposito è quello della Germania che utilizza la forza lavoro giovane degli immigrati per dare nuovo slancio al settore metalmeccanico, a vantaggio sia della propria economia che degli immigrati stessi. Ma il caso della Germania rappresenta una delle poche eccezioni nel panorama europeo, come è stato possibile osservare nel corso del capitolo, sebbene Gran Bretagna e Francia abbiano dalla loro il vantaggio di avere in larga parte come immigrati i cittadini di ex colonie, l'integrazione nelle società britanniche e francesi resta estremamente complicata, isolando spesso gli immigrati in comunità etniche. In Italia la situazione è perfino peggiore, con episodi di sfruttamento presenti in tutto il paese, dove il migrante è visto come risorsa da sfruttare senza il minimo rispetto per la sua dignità.

In conclusione, senza dubbio l'immigrazione è un fattore che può portare enormi vantaggi al paese, ma al momento in pochi riescono realmente a sfruttare questi vantaggi, la maggior parte infatti, guarda

all'immigrazione come un problema da risolvere, i migranti vengono visti come un peso da sopportare, non come un valore aggiunto, che può aiutare, paesi come Italia e Grecia, ad uscire da una stagnazione economica che dura da più di un decennio e che sembra non avere fine.

Bibliografia

Archibugi, Daniele, Marco Cellini, and Mattia Vitiello (2019). "Rifugiati nell'Unione Europea: mancanza di solidarietà, distruzione di."

Claudio de Martino, Marco Lozito, Daniela Schiuma (2016). Immigrazione, caporalato e lavoro in agricoltura, in "Lavoro e diritto, Rivista trimestrale", pp. 313-328, doi: 10.1441/83366

Europea, Commissione. "Comunicazione della Commissione sul lavoro sommerso (1998)." *Commissione Europea*.

Ferrucci, Giuliano, and Emanuele Galossi (2013). "Il mercato del lavoro immigrato negli anni della crisi." *Osservatorio sull'immigrazione Ires-Cgil*.

La Mantia, Saraceno (2019). "Politiche di integrazione degli immigrati: confronto Italia Francia: confronto tra le politiche migratorie nel modello italiano e nel modello francese."

Massimo Livi Bacci (2016). L'Europa ha bisogno di un'immigrazione di massa? in "il Mulino, Rivista bimestrale di cultura e di politica" pp. 921-935, doi: 10.1402/84742

Noviello, Valentina (2010). "Politiche di integrazione nel contesto euromediterraneo. Il caso di Francia, Gran Bretagna, Germania, Spagna e Italia."

Ruud Koopmans (2010) Trade-Offs between Equality and Difference: Immigrant Integration, Multiculturalism and the Welfare State in Cross-National Perspective, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 36:1, 1-26, DOI: 10.1080/13691830903250881

T. Frattini, N. Vigezzi (1998) "Sintesi del Terzo Rapporto Annuale dell'Osservatorio sulle Migrazioni"

Sitografia

https://www.agi.it/estero/migranti_irregolari_clandestini_in_europa-6542965/news/2019-11-15/

https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Migration_And_Migrant

[Population_statistics/it](https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Migration_And_Migrant)

